

## DAL BIPARTITO AL MONOCOLORE

La caduta del governo Fanfani, le vicende della crisi ministeriale da essa determinata, le circostanze che hanno accompagnato la costituzione e l'approvazione, da parte del Parlamento, del governo Segni, la sia pur contenuta polemica e le pressioni, che si sono verificate appena si è prospettata la possibilità di una riassunzione da parte dell'on. Fanfani della segreteria della DC, hanno generato non poche perplessità in larghi settori dell'elettorato democristiano, che avevano seguito con aperta simpatia e viva speranza le molteplici iniziative del governo di centro-sinistra. La pericolosità di questo stato d'animo, chiaramente rilevato da quegli stessi giornali, anche cattolici, che nello svolgersi dei recenti avvenimenti non hanno dimostrato soverchio favore per la formula politica del caduto ministero (1), ci induce a proporre, per quanto oggi è possibile, una franca esposizione dei fatti, che aiuti il lettore ad individuare le responsabilità e a scegliere quella linea di condotta che, nella nuova situazione, appare maggiormente adatta al perseguimento dei fini di una politica sociale cristiana.

### LA PRIMA FASE DELLA CRISI

#### 1) Le dimissioni del governo Fanfani.

La mattina del 26 gennaio, Fanfani si recò dal Presidente Gronchi per rassegnare le dimissioni del governo.

Nella dichiarazione subito fatta, appena uscito dallo studio del Capo dello Stato, egli motivò la sua decisione accennando genericamente alla **persistenza delle difficoltà** sperimentate nelle settimane antecedenti la chiusura del Parlamento per le vacanze natalizie. Non mancò tuttavia di riaffermare **la validità delle considerazioni politiche in virtù delle quali aveva preso vita il governo di centro-sinistra**, la bontà del programma che esso si era proposto e gli svolgimenti che si era riusciti a darne. « Una critica serena - egli aggiunse - farà senza dubbio giustizia delle opposizioni sleali e delle irrisioni malevole ».

Ringraziati i partiti democristiano e socialdemocratico per l'appoggio che gli avevano dato e quello repubblicano « per le posizioni di volta in volta assunte », concluse esprimendo la certezza che le difficoltà del momento non avrebbero costituito

(1) La « delusione » e la « rassegnata inquietudine » dei giovani lavoratori degli ambienti cattolici ha mosso *L'Italia* di Milano ad intervenire con un editoriale allo scopo di ridare fiducia. La lodevole intenzione è però, in gran parte, resa vana dalla unilateralità nella individuazione delle cause dello stato d'animo descritto: in particolare, non si capisce come si possa ridare fiducia ai giovani lavoratori istillando, con chiara allusione, la sfiducia per « movimenti », che, non solo - come concede l'autore - « marxisti non sono », ma sono anche riconosciuti e appoggiati dalla Gerarchia (Cfr. *L'Italia*, 8 marzo 1959). Vedi anche l'articolo di fondo dell'on. G. ANDREOTTI sullo stesso giornale (14 marzo 1959, p. 1).

alcun pericolo per le istituzioni, se i partiti democratici avessero assunto senza esitazione tutta la loro responsabilità (2).

E' da notare come il presidente del Consiglio non facesse parola delle dimissioni del ministro Vigorelli, nè della crisi che, in seguito alle risoluzioni del congresso socialista, cominciava a manifestarsi nel PSDI, per opera della pattuglia di sinistra, e neppure dell'atteggiamento del PRI, che, nonostante il sostanziale appoggio dato al governo, non aveva potuto, per l'opposizione della sinistra, assumere una netta posizione favorevole. **Le difficoltà cui egli alludeva erano soltanto quelle interne alla DC**, cioè l'opposizione aperta dell'ala destra del proprio partito e quella occulta e insidiosa dei franchi tiratori (3).

Perchè l'on. Fanfani tenne questo atteggiamento?

Ciò era innanzi tutto richiesto dalla **coerenza**. Nel momento stesso in cui, riaffermando la validità della politica di centro-sinistra, si dichiarava favorevole alla continuazione di essa, egli non poteva infatti provocare, con osservazioni inopportune, un raffreddamento dei suoi rapporti con i due partiti, i quali soli potevano eventualmente sostenere il governo, che di quella politica fosse espressione.

Ma tale comportamento rispondeva pure, allora, a dei **dati obiettivi**. La sinistra socialdemocratica non aveva infatti, fino a quel momento, chiaramente manifestato e, anzi, neppure probabilmente determinato il suo atteggiamento di fronte a un nuovo eventuale governo di centro-sinistra (4) e i repubblicani non sembravano affatto disposti ad assumersi la responsabilità del fallimento di questa formula governativa. Non crediamo che si possa negare che una DC compatta nell'approvazione della politica impersonata da Fanfani avrebbe sciolto molte incertezze, rafforzando le correnti collaborazioniste nel PSDI e nel PRI.

D'altra parte se è vero che una precisa manovra antigovernativa, concluso il congresso di Napoli, si andava chiaramente profilando per opera della sinistra, non è meno vero che le forze di destra (quelle d.c. incluse) si stavano già adoperando da tempo per raggiungere da parte opposta il medesimo scopo immediato. Si può anzi dire (e non si tratta di cose segrete) che tale convergenza era stata dalla destra sicuramente prevista: era il passo obbligato al quale si attendeva il governo Fanfani con la speranza di farlo soccombere (5).

(2) Cfr. *La Stampa*, 27 gennaio 1959, p. 1.

(3) Cfr. *Aggiorn. Soc.*, (gennaio) 1959, pp. 27-42 [rubr. 756]; e (marzo) 1959, pp. 171-172 [rubr. 722].

(4) La posizione della *sinistra socialdemocratica* si chiarì definitivamente solo alla conclusione del convegno da essa indetto l'8 febbraio, cioè dopo che SEGNI ebbe accettato l'incarico per il nuovo gabinetto.

(5) Per quanto riguarda i precedenti della caduta del governo Fanfani e la lotta sorda, promossa contro di esso dalle opposizioni e da una parte della stessa maggioranza governativa, vedi *Aggiorn. Soc.*, (gennaio) 1959, pp. 27-42 [rubr. 756]. Per le implicazioni derivate dall'esito del congresso socialista, vedi *ibidem*, (marzo) 1959, pp. 171-172.

La stampa c.d. indipendente ha voluto sfruttare per la sua campagna antigovernativa alcuni interventi di qualche giornale cattolico, come

## 2) Il tentativo di rilancio della formula di centro-sinistra.

1. La dichiarazione fatta dall'on. Fanfani subito dopo la presentazione delle sue dimissioni al Capo dello Stato fu il primo atto del tentato rilancio della formula di centro-sinistra. Tale rilancio condotto parallelamente dallo stesso Fanfani e da Saragat attraverso la direzione dei rispettivi partiti trovò tuttavia resistenze che ne pregiudicarono fin dall'inizio il successo.

Per quanto riguarda il partito democristiano, il 26 gennaio si ebbe una riunione della direzione centrale, dopo la quale, a tarda sera, veniva emesso un comunicato, in cui si affermava tra l'altro:

«La soluzione atta a difendere la nazione dai rinnovati assalti del P.C.I. e dal tentativo che il P.S.I. ha preannunciato per provocare lo sfaldamento delle forze democratiche, è quella offerta da una maggioranza parlamentare democratica capace di continuare il programma impostato dopo il 25 maggio.

« Conseguentemente la direzione centrale della D.C. rivolge un appello ai partiti democratici che sono consapevoli della validità della suddetta costatazione, invitandoli a dare la loro convinta adesione allo sforzo iniziato, persuadendosi che non c'è tempo da perdere se si vuole - con gli opportuni aggiornamenti - procedere ad un'organica azione per garantire istruzione, lavoro, sicurezza a tutti i cittadini, chiamandoli così, concordi, ad un tenace sforzo per la difesa delle istituzioni democratiche e la conquista del progresso nella libertà » (6).

in particolare *Il Quotidiano* con l'intervento sulla nuova corrente di Rinnovamento e sulle ACLI (9 dicembre 1959, p. 1) e con l'articolo del card. A. OTTAVIANI, nel quale si mettevano in guardia i cattolici contro i pericoli di inquinamento marxista nelle loro stesse file (25 gennaio 1959, p. 1).

Fu proprio a proposito delle « tracce non trascurabili » lasciate, anche nel pubblico dei propri lettori, dalle « valutazioni di una certa stampa - o avversa, o non amica, o troppo amica » che *Il Quotidiano*, 17 febbraio 1959, p. 1 (sola edizione romana), pubblicò una precisazione che diceva testualmente: « Abbiamo dunque il dovere di precisare che *Il Quotidiano*, se è un giornale cattolico perchè tale lo riconosce l'autorità ecclesiastica, non ha e non può avere la pretesa di impegnare, in quel che scrive, tutti i cattolici. — Parimenti la qualifica che ci viene attribuita di "organo dell'Azione Cattolica Italiana" non può essere accolta se non nel senso che il nostro giornale è sempre a disposizione dei dirigenti dell'A.C. tutte le volte che essi vogliono dare direttive, pubblicare ordini, istruzioni, inviti, circolari, ecc., ecc. — Ma andrebbe errato chi volesse concludere che ogni nostro articolo - staremo per dire, vedendo quel che è accaduto, ogni nostra parola - coinvolga senz'altro la responsabilità dell'Azione Cattolica Italiana. — Gli articoli e scritti che il nostro giornale pubblica rispecchiano l'opinione di chi li redige; e l'autorità ch'essi hanno non è superiore a quella che meritano coloro che li firmano. Analogamente non può mai essere sottovalutato il principio che la nostra Redazione ha una sua responsabilità nel cui ambito essa svolge consapevolmente il proprio lavoro ».

La precisazione fu rilevata il giorno seguente da tutti i giornali, ma, mentre i più (*La Stampa*, *Il Giorno*, *La Voce Repubblicana*, ecc.) profitarono della lezione, il *Corriere della Sera* insistette tranquillamente nella qualifica contro quanto esso stesso il giorno 18 febbraio aveva pubblicato. Tutto ciò lasciò un seguito negli ambienti cattolici, tanto che *Il Popolo* arrivò ad accusare *Il Quotidiano* di aver avuto « non piccola parte di responsabilità nell'insorgere delle difficoltà in cui si trova la D.C. » (*Corriere d'Informazione*, 9-10 marzo 1959, p. 1). L'accusa fu naturalmente respinta dal giornale romano (*Il Quotidiano*, 10 marzo 1959, p. 2).

(6) *La Stampa*, 27 gennaio 1959, p. 1.

Il comunicato esprimeva il pensiero della maggioranza, la quale aveva ritenuto con l'on. Fanfani che l'unica alternativa a una riedizione della formula di centro-sinistra (eventualmente corretta e rafforzata con l'inclusione dei repubblicani) fosse costituita da nuove elezioni immediate, ma teneva anche conto, nella sua forma, delle obiezioni avanzate dall'on. Gui, che, come capo del gruppo d.c. della Camera, facendosi interprete delle opinioni del gruppo stesso, si era pronunciato in favore di un ritorno al quadripartito (7). Il testo del comunicato venne così approvato all'unanimità non solo in sede direzionale del partito, ma anche dai direttivi dei due gruppi parlamentari d.c. della Camera e del Senato, riunitisi rispettivamente il 27 e il 28 gennaio (8).

Che tale unanimità fosse però soltanto formale apparve manifesto quando, dopo la riunione del comitato direttivo dei deputati d.c., rispondendo a una interrogazione dei giornalisti, l'on. Gui disse esplicitamente che dai partiti democratici, cui si faceva appello nel comunicato suddetto, non si intendeva escluso il PLI (9), mentre non a caso la maggioranza della direzione aveva voluto inserire il chiaro riferimento al programma impostato dopo il 25 maggio, fieramente, fino allora, combattuto dai liberali.

2. Nel pomeriggio del 27 gennaio, l'on. Saragat si recò, nella sua qualità di ex-presidente della Costituente, dal Capo dello Stato. Al termine del colloquio, egli dichiarò ai giornalisti: « Mi sono permesso di esprimere al Presidente l'opinione che sarebbe opportuno affidare all'on. Fanfani il mandato per la formazione di un governo di centro-sinistra. Se tale tentativo non dovesse riuscire, la soluzione più ragionevole, penso, sarebbe il ricorso a

---

(7) Scrive *La Stampa*, 27 gennaio 1959, p. 1: « Questa formula [rilancio del governo di centro-sinistra o nuove elezioni] è stata caldeggiata da Piccioni, il quale ha avuto l'appoggio di Fanfani e della maggioranza. In favore del monocolore si sono pronunciati Malfatti, Cervone, Forlani, Del Falco; in favore del quadripartito con i liberali il solo Gui. Ma tutti hanno poi approvato la tesi di Piccioni ».

(8) *Il Popolo*, 28 e 29 gennaio 1959, p. 1.

(9) Cfr. *La Stampa*, 29 gennaio 1959, p. 1. *La Voce Repubblicana*, 30 gennaio 1959, rilevò a questo proposito, tra i deputati e specialmente i senatori d.c., chiari segni di simpatia per il quadripartito: nella rosa dei nomi che l'on. Gui doveva presentare al Capo dello Stato, dopo quello di FANFANI venivano i nomi di SEGNI e SCELBA (il sostenitore più acceso di questa formula) e *Il Popolo* del 29 gennaio, in una nota polemica, in cui definiva il quadripartito « uno schieramento parlamentare irrealista, che solo un uomo fuori del nostro tempo potrebbe considerare, data la sua insanabile contraddittorietà politica », tradiva la preoccupazione per l'atteggiamento di non pochi parlamentari d.c. Il giorno dopo, l'organo repubblicano riferì una notizia ancora più preoccupante: il gruppo dei coltivatori diretti, che sotto la guida del presidente Bonomi aveva fino allora sempre sostenuto la politica fanfaniana, aveva approvato, in sede di Consiglio nazionale, un o.d.g. del presidente stesso, in cui si invitavano « tutti i partiti democratici a superare i dissensi e le posizioni particolari, assumendo la responsabilità di assicurare al paese un governo che prosegua nella realizzazione di un programma economico e sociale capace di garantire ulteriormente l'area della democrazia nel nostro paese », in pratica - osserva lo stesso giornale - il quadripartito (Cfr. *La Voce Repubblicana*, 31 gennaio 1959, p. 1; e il *Corriere della Sera*, 30 gennaio 1959, p. 1).

nuove elezioni ». Specificò tuttavia: « Certo, tale formula va rafforzata con l'apporto del partito repubblicano » (10).

Il giorno dopo iniziarono i lavori del comitato centrale del P.S.D.I. e l'on. Saragat ebbe modo di ribadire il suo pensiero dinanzi ai compagni di partito: la crisi era stata determinata dall'atteggiamento della pattuglia anonima dei franchi tiratori; le dimissioni del governo non significavano affatto una rinuncia alla formula di centro-sinistra, che doveva invece considerarsi ancora valida (11).

La discussione seguita alla relazione del segretario del partito si concluse nella tarda serata del 29 con l'approvazione di un ordine del giorno che diceva tra l'altro: « *Il C.C., di fronte alla crisi del governo, riconferma la sua intera fiducia nella formula politica di centro-sinistra e dà mandato al gruppo parlamentare di adoperarsi per la formazione di un nuovo governo di centro-sinistra* » (12). Il gruppo parlamentare, riunitosi il giorno successivo, concordò con le decisioni del comitato centrale.

Il punto debole delle deliberazioni socialdemocratiche fu rilevato incidentalmente dallo stesso Saragat, quando disse: « L'obiezione più perfida che si fa alla formula di centro-sinistra è che essa non sarebbe possibile, perchè un settore, sia pur limitato, del nostro partito nel campo parlamentare si preparerebbe alla secessione » (13).

L'on. Saragat si rifiutava di credere che vi fossero nel suo partito uomini pronti a fornire alla reazione un comodo « alibi per avventure conservatrici e reazionarie », proprio nel momento in cui si trattava in Italia di scegliere una politica di sinistra e di allargamento della base democratica. Ma la sinistra si affrettò a smentirlo indicendo, per l'8 febbraio, un convegno nazionale della corrente, nel quale avrebbe dovuto essere trattato il problema del futuro atteggiamento nei confronti della maggioranza e si sarebbe dovuta decidere l'eventuale uscita dal PSDI (14).

In particolare, intervenendo dopo la relazione del segretario del partito, l'on. Matteo Matteotti dichiarò che in essa si riproponeva « un indirizzo politico definitivamente esaurito » e che la caduta del governo Fanfani segnava « la fine dell'esperienza bipartitica compromessa e sabotata da remore interne alla maggioranza rappresentate da ipoteche conservatrici della destra d.c. »: dopo il logico rifiuto del P.R.I. a riesumare tale formula, ogni insistenza era anacronistica; era invece ormai necessario che l'on. Saragat desse adempimento alla sua promessa del luglio 1959, secondo la quale, nel caso di fallimento della politica bicolore, egli avrebbe dovuto passare la direzione del partito alla minoranza di Iniziativa Socialista, che non aveva mai accettato tale politica, affermando invece l'assoluta preminenza, su quello del governo, del problema dell'unificazione socialista (15).

(10) *La Giustizia*, 28 gennaio 1959, p. 1.

(11) *La Giustizia*, 29 gennaio 1959, p. 4.

(12) *La Giustizia*, 31 gennaio 1959, p. 1.

(13) *La Giustizia*, 29 gennaio 1959, p. 4.

(14) *La Stampa*, 29 gennaio 1959, p. 1.

(15) *La Giustizia*, 30 gennaio 1959, p. 2. Va a questo proposito rilevato una nota polemica, apparsa sullo stesso giornale il 24 febbraio 1959 (p. 1), nella quale, in riferimento all'impegno preso dall'on. SARAGAT, si accusava il gruppo della sinistra socialdemocratica di non essersi battuto « perchè il governo di centro-sinistra si consolidasse o almeno tentasse di condurre il più lontano possibile il suo programma ». E sù

3. Nelle dichiarazioni di Fanfani e di Saragat e nei comunicati della direzione d.c. e del comitato centrale del PSDI, era contenuto, in forma più o meno esplicita, un particolare **appello al PRI** perchè il piccolo partito, vinte le esitazioni avute finora, si affiancasse decisamente ai due maggiori partiti nell'azione di rilancio del governo di centro-sinistra. L'on. Saragat, in particolare, aveva praticamente presentato l'appoggio aperto del PRI come una condizione necessaria al successo della iniziativa.

La risposta a questi pressanti inviti venne con l'o.d.g. approvato dalla direzione nazionale del partito repubblicano, al termine della riunione del 30 gennaio. Ne citiamo le parti che ci interessano:

«La Direzione del P.R.I., riunitasi in Roma, ascoltata e discussa la relazione del Segretario Politico, ha considerato le cause per le quali nemmeno nei limiti dei suoi impegni programmatici il governo bipartito ha potuto governare e tradurre in leggi un minimo di provvedimenti, per la ostilità invincibile, ad ogni prova rinnovatasi, di una parte della D.C.: segno evidente questo della mancanza di un effettivo chiarimento di fondo, che ancora non si è verificato.

«La Direzione ha ricordato che i repubblicani hanno portato al limite la loro prova di responsabilità nei confronti del governo uscente, superando riserve di carattere generale; ma ciò è servito soltanto a crearne condizioni che hanno reso più evidenti le ostilità e il difetto di chiaro e unitario atteggiamento sopra indicati [...].

«Per quanto riguarda poi il rilancio di un governo di centro sinistra, la Direzione dichiara che le ragioni le quali esclusero all'inizio la partecipazione repubblicana permangono e si sono ancora aggravate per le prove di ostilità date da parte della D.C. e per l'incertezza della situazione interna del P.S.D.I. I repubblicani hanno, tuttavia, già dato riconosciute prove di responsabilità di fronte a un governo che si impegnava ad affrontare alcuni dei problemi della vita italiana. Questo criterio di responsabilità non mancherà di guidare i repubblicani anche nell'avvenire» (16).

In concreto il P.R.I. pronunciava un giudizio severo sul governo dimissionario di centro-sinistra, escludeva la partecipazione a un governo che ricalcasse la formula del precedente, prometteva al momento di un eventuale voto di fiducia - secondo le dichiarazioni fatte al termine della riunione dall'on. Macrelli - l'**appoggio o l'astensione** secondo le circostanze (17). Era certamente un passo avanti dalla precedente posizione di appoggio critico, ma non

diceva tra l'altro: «Abbiamo letto sul Corriere della Sera la stupefacente asserzione che lo scopo essenziale cui miravano i nostri secessionisti era la caduta del governo di centro-sinistra: cosa che in realtà sospettavamo da tempo, ma che fa a pugnì con la lealtà sbandierata in diverse circostanze dagli uomini che ci hanno abbandonato. L'asserzione del Corriere della Sera [...] corrisponde a una precisa informazione attinta negli ambienti del M.U.I.S.».

(16) La Voce Repubblicana, 1° febbraio 1959, p. 1.

(17) L'on. De Vita aggiunse: «E' una decisione positiva. La direzione ha valutato responsabilmente la situazione politica. La partecipazione a meno al governo è un fatto del tutto secondario. L'importante è che non sarà il P.R.I. a far cadere un governo di centro-sinistra» (La Stampa, 31 gennaio 1959, p. 1). Riguardo al testo della dichiarazione, l'agenzia Radar osserva che «è certamente involuto e prudente, ma a chiarirlo doveva bastare il fatto che avevano votato a favore Pacciardi e i suoi amici ed

era ancora tutto quello che Fanfani e Saragat avrebbero desiderato.

4. Alla sera del 30 gennaio la situazione politica si presentava perciò nel modo seguente: a) la D.C., sotto l'unanimità verbale dei comunicati della direzione e dei gruppi parlamentari, non riusciva a nascondere le profonde differenze di valutazione e di aspirazioni politiche dei molteplici gruppi, che in essa si agitavano; b) sul P.S.D.I. già pendeva la minaccia di una scissione; c) sul P.R.I., nonostante la buona volontà della maggioranza, pesava ancora l'ipoteca contratta con l'alleanza dei radicali; d) la destra, con varie sfumature corrispondenti alle frazioni in cui si trova divisa, offriva appoggio a un eventuale monocolore; e) il P.S.I., secondo la linea già fissata a Napoli, chiudeva verso la D.C., ma nel tempo stesso si dichiarava disponibile per « le grandi cose » (18); f) il P.C.I. era praticamente fuori dal gioco parlamentare, ma con la sua pesante presenza rendeva più difficile il ritrovamento di qualsiasi equilibrio democratico; g) gruppi minori, come quello altoatesino, non potevano ormai più considerarsi favorevoli (19).

I tre partiti di centro-sinistra non solo, quindi, erano premuti dall'esterno, ma, attraverso pattuglie di minoranza erano, tutti, anche insidiati all'interno. Perciò presentavano facile terreno alla manovra a tenaglia delle due opposizioni di destra e di sinistra. La soluzione di centro-sinistra dovè apparire seriamente compromessa. Lo stesso ricorso a nuove elezioni si presentava ormai come un rimedio assai problematico.

In questa situazione complessa ancora una volta, però, l'on. Fanfani colse come elemento determinante delle sue decisioni l'atteggiamento dei propri compagni di partito. Il 31 gennaio mattina le sue dimissioni anche dalla segreteria della D.C. erano rese note con questa motivazione: « Compio anche questo, con serenità assoluta, per togliere qualsiasi pretesto al successo pieno dell'opera di unione, più che mai indispensabile in questo momento, se la D.C. vuole continuare a servire - come deve - in una sincera ispirazione cristiana la nostra patria » (20).

*aveva votato contro La Malfa con il suo gruppo » (Cfr. Stato democratico, 20 febbraio 1959, suppl.).*

(18) Scrive l'organo socialista: « Nenni non ha detto affatto che il P.S.I. è pronto ad appoggiare un monocolore democristiano orientato a sinistra, per l'eccellente ragione che l'ipotesi è campata per aria, ma ha detto invece, conformemente alla deliberazione della direzione del nostro partito, una cosa diversa, più precisa, più concreta, e che cioè i socialisti sono pronti a secondare singoli progetti di legge intesi ad avviare a soluzione i problemi della occupazione operaia, contadina, tecnica e intellettuale, a dare soddisfazione alle richieste dei ferrovieri, dei postelegrafonici, in genere dei dipendenti statali, a impostare l'azione politica del governo su garanzie esplicite di vita democratica » (*Avanti!*, 3 febbraio 1959, p. 1).

(19) Una notizia ufficiosa si ebbe, tuttavia, soltanto il 4 febbraio, cioè il giorno prima di quello in cui l'on. FANFANI avrebbe dovuto decidere se accettare o meno l'invito del Presidente della Repubblica di ripresentarsi alle Camere (Cfr. *La Stampa*, 5 febbraio 1959, p. 1).

(20) *Il Popolo*, 1° febbraio 1959, p. 1.

Egli aveva forse sentito che ormai la discriminante tra i sostenitori di due opposte politiche nella D.C. passava molto addentratro alla maggioranza, che fino allora aveva appoggiato la sua linea politica.

### 3) Il Capo dello Stato respinge le dimissioni del governo.

Il ritiro di Fanfani, ai commentatori politici, parve significare il definitivo tramonto della soluzione di centro-sinistra. Si riparlò di **monocolore**. Si indicò nell'on. Tambroni il candidato preferito dal Presidente della Repubblica per un monocolore senza maggioranza precostituita, che avrebbe dovuto contare sull'appoggio delle mezze ali. Si contrappose questa preferenza del Presidente alle designazioni dei due gruppi parlamentari d.c. (Segni, Scelba, e, più tardi, Gonella). Si vociferò di un conflitto tra Parlamento e Presidente.

Ma il 3 febbraio il Quirinale diramò il comunicato che annunciava il **rigetto delle dimissioni di Fanfani** e l'invito al governo di presentarsi « senza indugio al Parlamento per chiedere la fiducia ». Si ridava così probabilità a una soluzione di centro-sinistra.

La decisione del Presidente della Repubblica era stata presa, secondo quanto dichiarava il documento, per i motivi seguenti: complessità del gioco delle tendenze politiche in Parlamento; mancanza di un orientamento « *non soltanto prevalente, ma neppure sufficientemente concreto per una decisione di tanta importanza politica per il paese* » com'è quella riguardante la costituzione di un governo, che, si notava, « *è un problema non soltanto di scelta di uomini, ma anche di programma, in funzione delle forze politiche che possono dare la fiducia a questi uomini e sorreggerli per la realizzazione del programma* »; mancanza di « *un formale voto di sfiducia da parte del Parlamento* » e necessità che « *il Parlamento assuma le proprie responsabilità in modo che il popolo italiano possa comprendere nei loro effettivi termini le ragioni determinanti della crisi* » (21).

Nelle 24 ore di tempo, che domandò prima di dare una risposta all'invito del Presidente, l'on. Fanfani si rimise al lavoro, prendendo contatto con personalità politiche (tra le quali Segni, Scelba, Pella, Gui, Piccioni e Rumor) e riflettendo sulla situazione. Parve per un momento che fosse possibile ridar vita a una rafforzata coalizione di centro sinistra; allo scadere del tempo richiesto, **Fanfani confermò invece le dimissioni**.

Il presidente del Consiglio addusse questa volta, nella sua risposta al Presidente della Repubblica, « motivi anche personali ». Ai giornalisti dichiarava: « Una riflessione attenta della situazione e la considerazione del contributo personale che potrei portare alla soluzione della crisi mi hanno condotto alla decisione di confermare le dimissioni del governo [...]. Anche questa mia

---

(21) *Il Popolo*, 4 febbraio 1959, p. 1. Quest'atto del Presidente fu giudicato universalmente dalla stampa costituzionalmente ineccepibile almeno quanto alla sostanza; se ne contestò da parte di qualcuno (liberali, missini) il modo; si vide inoltre in esso una intenzione polemica rivolta soprattutto contro la D.C.

decisione si ispira, nell'interesse generale della nazione, a quei propositi costruttivi che ho avuto occasione di manifestare sabato in una lettera resa di pubblica ragione » (22). Nuovo chiaro riferimento alle sue intenzioni di contribuire con questo atto alla **unità interna della D.C.** (23).

Si concludeva così la prima fase della crisi: ritiratosi Fanfani, **la soluzione di centro sinistra aveva perso ormai ogni probabilità.** Quattro giorni dopo, la scissione del P.S.D.I. e il conseguente passaggio dei deputati del M.U.I.S. all'opposizione sanzionavano il deterioramento della formula prescelta all'inizio della legislatura.

#### 4) Alcuni rilievi.

Dalla esposizione dei fatti principali di questa prima fase della crisi crediamo si possano trarre le seguenti conclusioni:

— le circostanze che hanno portato alla crisi di governo e il progressivo deterioramento della formula di centro-sinistra sono da ricercarsi nell'ambito di tutte le diverse forze operanti sul piano politico e **non solo all'interno della D.C.** o alle forze di vario genere che la sostengono;

— queste circostanze sono state però tutte **utilizzate e orientate**, in modo molto abile, da quei gruppi che, pur operando all'interno della D.C. o nel suo spazio politico, miravano al fallimento della formula di centro-sinistra e alla rottura, da parte di questo partito, di ogni rapporto con i socialisti, anche quelli del P.S.D.I.;

— tra i **mezzi usati** da questi gruppi per raggiungere il loro scopo, alcuni appaiono, come dichiarò Fanfani, **certamente « sleali ».** Questi sono in particolare le critiche artificiose mosse all'operato e agli atteggiamenti del governo anche da parte di alcuni notabili d.c., il boicottaggio nelle commissioni parlamentari di provvedimenti di cui era impossibile negare l'utilità, l'azione dei « franchi tiratori », o anche solo l'avvallo di fatto, che ad essa fu dato, raccogliendone i frutti (24);

(22) *Il Popolo*, 6 febbraio 1959, p. 1.

(23) Secondo quanto riferisce l'organo della D.C., l'on. Fanfani, prima di andare dal Capo dello Stato, aveva esposto il suo pensiero nel corso di una riunione, con i senn. Zoli e Piccioni e gli onn. Rumor e Gui, nella sede della D.C.: « *il ritorno al Parlamento per l'esame di una situazione già chiara* » appariva inutile; era invece necessario « *mantenere una linea coerente come quella da lui assunta dimettendosi prima da presidente del Consiglio e poi da segretario politico della D.C., per togliere ogni pretesto ad elementi non confluenti verso quella concordia da lui sempre auspicata* ». E si aggiungeva: « *Tutti i partecipanti alla riunione hanno trovato che le considerazioni dell'on. Fanfani avevano un chiaro fondamento* » (*Il Popolo*, 6 febbraio 1959, p. 1).

(24) Sui *franchi tiratori* sono corse molte voci contraddittorie. E' ovvio che si tratta di persone che desideravano un cambiamento di governo, ma questo poteva essere per diversi motivi: si escludono i notabili per loro espressa dichiarazione; non si possono escludere però i loro sostenitori di secondo piano, né gli ex-vespisti; si è molto parlato di casi personali; si è anche parlato della presenza tra essi di esponenti dell'ala sinistra: perlomeno, non si può prudentemente pensare che questa specie

— pur ammesso il complesso di circostanze di cui sopra, l'on. Fanfani merita di essere creduto quando lascia chiaramente intendere che le vere cause, che lo hanno determinato a rassegnare le dimissioni da presidente del Consiglio e, più ancora, da segretario della D.C., sono da ricercarsi all'interno del partito;

— il disagio della base del partito, rivelatosi in seguito alle duplici dimissioni del leader democristiano, è dovuto innanzi tutto al **giudizio morale** che la stessa base ha portato sui suddetti mezzi sleali usati, o anche solo praticamente avallati, da alcuni importanti esponenti d.c., e, ciò che più conta, **passivamente subiti** dai direttivi dei gruppi parlamentari e dagli organi del partito. E' da prevedere che il disagio rimarrà fintantochè le sane esigenze morali della base non saranno soddisfatte dai responsabili: suonerà falso, fino allora, anche ogni appello all'unità del partito.

## LA SOLUZIONE DELLA CRISI

### 1) L'incarico all'on. Segni.

1. Alle 19 del 6 febbraio un comunicato del Quirinale annuncia ciò che era stato conferito all'on. Segni « l'incarico di **formare il governo sulla base di un programma** che possa raccogliere la necessaria maggioranza di consensi delle due Camere » (25). Nel comunicato non era dunque soltanto contenuta la designazione di una persona, ma anche l'indicazione di un metodo per la soluzione della crisi: il parlamentare sardo non avrebbe sostenuto una formula determinata (bipartito, quadripartito o monocolore), ma avrebbe presentato un programma invitando tutti i partiti democratici ad appoggiarla.

Quale era il programma che l'on. Segni intendeva proporre come base di intesa? Nella sua dichiarazione ai giornalisti subito dopo aver accettato l'incarico del Capo dello Stato, egli disse espressamente che intendeva formare un gabinetto che potesse « **proseguire nello svolgimento del programma impostato dopo le elezioni dello scorso anno** ». Si trattava dunque del programma che il Consiglio nazionale della D.C. aveva approvato all'unanimità nella sua riunione del 10 giugno e che era contenuto nella relazione del segretario politico on. Fanfani (26). Il fatto che l'on. Segni dichiarasse inoltre di voler « **proseguire nello svolgimento** » di esso costituiva un chiaro riconoscimento che il programma del governo precedente, anche se concordato con i punti fissati dai socialdemocratici (27), non si scostava sostanzialmente da quello approvato dal Consiglio nazionale d.c.

di *franchi tiratori* abbia mai avuto, da sola, un peso determinante. Unica cosa certa è che l'opposizione invisibile ha giovato, per ora, alla destra; in seguito si vedrà se essa ha giovato anche a Nenni.

E' infine da ricordare che il sen. DON STURZO ha presentato al Senato una proposta di modifica del regolamento sul voto segreto.

(25) *Il Popolo*, 7 febbraio 1959, p. 1.

(26) *Il Popolo*, 11 giugno 1958, p. 2.

(27) *Ibidem*, p. 1.

Nonostante queste esplicite dichiarazioni tutti i partiti democratici, anche quelli che avevano fieramente fino allora avversato il programma d.c., parvero vedere con favore la personalità del presidente designato; consensi provennero pure dai due partiti monarchici, mentre i missini manifestavano fiducia nel progressivo evolversi della situazione parlamentare.

2. Questo atteggiamento dei diversi partiti rappresentati in Parlamento era già di per sè sufficientemente indicativo, ma l'avvenimento, del resto aspettato, che decise l'orientamento verso una determinata **formula di governo**, fu la scissione socialdemocratica dell'8 febbraio e il passaggio all'opposizione di cinque deputati che avevano aderito al M.U.I.S. (28). Un governo appoggiato sui voti di centro-sinistra era ormai aritmeticamente impossibile; la via ad un accordo con Nenni era sbarrata, tanto da parte del P.S.I., quanto da parte della D.C.; Saragat, d'altra parte, non avrebbe potuto, senza correre il pericolo di svuotare il P.S.D.I., appoggiare un governo anche solo di centro, ma più a destra del governo presieduto dall'on. Fanfani, nè quel governo avrebbe potuto sperare nell'appoggio del P.R.I.; ma neppure un governo, in cui entrassero a far parte con i d.c. elementi di destra, era possibile senza mettere in serio pericolo l'unità della D.C.: unica soluzione era quindi un **governo monocolore d.c.**, che prendesse i voti da chi era disposto a darli, cioè dalle destre.

Si era riusciti a creare una situazione siffatta che, praticamente, l'intero partito d.c., non potendo esimersi per la sua posizione nel Parlamento dal dovere di governare, doveva accettare, con o senza entusiasmo, quella formula che da tempo andavano proponendo, come la migliore possibile, le sue correnti di destra. Dopo ciò, agli esponenti della sinistra d.c. non restava che impedire l'accettazione, da parte del nuovo governo, di sostanziali rinunce programmatiche, cioè sforzarsi di realizzare il miracolo di un **governo appoggiato a destra, ma aperto socialmente**, e, al più, promuovere intanto, come prima avevano fatto le correnti di destra (ma con mezzi più corretti), un mutamento della situazione parlamentare nel senso delle loro preferenze.

3. Che il pericolo di sostanziali rinunce programmatiche fosse tutt'altro che immaginario apparve chiaramente dal comunicato diffuso al termine della riunione del direttivo del gruppo senatoriale d.c., tenuta il 10 febbraio. « Il Popolo » ne dava questo riassunto: « Il presidente designato on. Segni ha ampiamente riferito sulla direttiva politica, economica e sociale da attuarsi dal nuovo governo, riportandosi al **programma che la D.C. ha esposto al popolo italiano nell'ultima campagna elettorale** » (29).

(28) La posizione della sinistra socialdemocratica fu definitivamente chiarita dall'on. Matteo Matteotti quando, concludendo il convegno dei dissidenti del P.S.D.I., precisò: « *Il presidente Segni alla vigilia delle sue consultazioni deve sapere che non può contare sulla sinistra socialdemocratica. Noi oggi spezziamo la truffa centrista. La sinistra del P.S.D.I. passerà oggi all'opposizione* » (*Corriere d'Informazione*, 9-10 febbraio 1959, p. 1).

(29) *Il Popolo*, 11 febbraio 1959, p. 1.

Con l'abbandono della base, programmaticamente più precisa, del 10 giugno si voleva lasciare all'on. Segni piena libertà di azione. Ma questo mise in allarme la sinistra d.c.; in particolare, la corrente « Rinnovamento », forte della volontà del presidente designato di non formare il governo se non col consenso esplicito di tutta la D.C., condizionò il suo appoggio al mantenimento della base programmatica del 10 giugno e, come ulteriore garanzia, all'assegnazione del Ministero del Bilancio ad altri che all'on. Pella; domandò pure che fosse respinto l'appoggio, ormai molto probabile del M.S.I. (30).

L'o.d.g. approvato nella riunione dei deputati d.c. del 12 febbraio, durante la quale si svolse un'ampia discussione in proposito, riflette appunto queste preoccupazioni (tranne l'ultima che Segni preferì ignorare):

deliberato di accordare la più completa fiducia all'on. Segni, il gruppo d.c. « formula a lui il più cordiale augurio di costituire un governo corrispondente al programma precisato dalla D.C. nel Consiglio nazionale del 10 giugno 1958 e ribadito dalla direzione del partito nella sua riunione di lunedì, 9 corrente; qualificato da concrete indicazioni per una organica politica di sviluppo economico e sociale; atto a rinsaldare il costume democratico e a difendere le istituzioni, nella chiara interpretazione delle esigenze popolari e nella difesa, contro ogni totalitarismo, del patrimonio di libertà del popolo italiano » (31).

## 2) Il governo Segni dinanzi alle Camere.

Il governo Segni si presentò al Parlamento il giorno 24 febbraio, ottenne il voto di fiducia della Camera il 27 febbraio con 333 voti favorevoli, 248 contrari e 1 astenuto (presenti 582, votanti 581, maggioranza 291) e quello del senato il 6 marzo con 143 favorevoli e 97 contrari (presenti e votanti 240, maggioranza 121). Come previsto, votarono in favore democristiani, liberali, monarchici e missini; al Senato si aggiunsero i tre senatori a vita presenti e l'indipendente sen. Cadorna; alla Camera si astenne l'on. Olivetti. Tutti gli altri votarono contro (32).

Dopo quanto abbiamo visto sopra sulle preoccupazioni delle sinistre d.c., è ora interessante esaminare fino a che punto l'on. Segni, nella formazione del governo e nel discorso alle Camere (33), poté venire incontro alle loro esigenze, pur assicurandosi in pari tempo un così largo appoggio (benchè con sfumature diverse) (34) da parte delle destre. Non ci attardiamo sulle asse-

(30) I 6 deputati della corrente di « Base » (onn. SULLO, NEGRARI, GAGLIARDI, RIPAMONTI, NISARI e RUGGERO LOMBARDI) tennero un atteggiamento più intransigente e si astennero, nella votazione dell'o.d.g. Tutte le sinistre d.c. assicurarono tuttavia che, in ogni caso, avrebbero accettato con disciplina « le decisioni della maggioranza, pur mantenendo intatte le proprie riserve, che esprimeranno non solo nelle riunioni interne, ma, all'occorrenza, anche in Parlamento » (*La Stampa*, 13 febbraio 1959, p. 1).

(31) *Corriere della Sera*, 13 febbraio 1959, p. 1.

(32) *La Stampa*, 28 febbraio 1959, p. 1; e 7 marzo 1959, p. 1.

(33) Per il testo completo del discorso e delle due repliche dopo la discussione alla Camera e al Senato, dell'on. SEGNI, vedi *Il Popolo*, 25, 28 febbraio e 7 marzo 1959, pp. 1-2.

(34) In particolare, la preoccupazione dell'on. MALAGODI fu quella di

gnazioni dei dicasteri che pure si presterebbe a qualche osservazione interessante (35), veniamo piuttosto al programma, che ha avuto tanta parte nelle discussioni precedenti. Quanto, in esso, rimane della politica di centro-sinistra e quanto rivela una concessione alla destra?

distinguersi dai missini e dai monarchici, perciò dichiarò che prometteva al governo « *un appoggio molto critico e ben diverso da quello delle destre* » e lasciò capire chiaramente le sue preferenze per il rilancio, appena sia possibile, del quadripartito (Cfr. *La Stampa*, 27 febbraio 1959, p. 1; e *Corriere della Sera*, 27 febbraio 1959, p. 1). Già in sede di Consiglio nazionale del P.L.I. egli aveva rilevato che i liberali non avevano posto preclusioni nei riguardi del P.S.D.I. e del P.R.I., a differenza di quanto avevano fatto questi partiti nei confronti del P.L.I.; bisognava reagire alla manovra, attribuita a NENNI e al Capo dello Stato, di far seguire una serie di monocolori fragili atti a giustificare, di qui a un anno, nuove elezioni, che creerebbero l'alternativa: governo D.C.-P.S.I. o soluzione totalitaria; un'atteggiamento indeciso, come l'astensione, non sarebbe stato capito dagli elettori, dopo che la D.C. aveva cambiato qualifica. Si doveva perciò votare in favore del governo richiedendo tuttavia: il rispetto dell'autonomia dello Stato dalla Chiesa, lo Stato di diritto e la distinzione dei poteri, una esplicita chiusura a sinistra, la rottura dei monopoli privati e pubblici (precedenza assoluta alla legge antimonopolistica che sarà presentata dai deputati del P.L.I.), la difesa del M.E.C. e della lira. L'o.d.g. Malagodi fu approvato con 87 voti favorevoli e 12 contrari andati agli astensionisti (*La Stampa*, 15 febbraio 1959, p. 1).

(35) Ecco la lista completa dei ministri e sottosegretari del governo Segni: Presidenza on. A. SEGNI, con i sottosegretari on. C. Russo, C. Mazza (*informazioni*), D. Magri (*spettacolo*), A. Amatucci (*risforma della pubblica amministrazione*); Interni on. A. SEGNI, con O. L. Scalfaro e G. Bisori; Turismo e Sport (senza portafoglio) sen. U. TUPINI; Cassa del Mezzogiorno on. G. PASTORE; Riforma della burocrazia sen. G. Bo; Rapporti tra governo e Parlamento on. G. BETTIOL; Esteri on. G. PELLA, con gli onn. A. Folchi e C. De Martino; Grazia e Giustizia on. G. GONELLA, col sen. L. Spallino; Bilancio on. F. TAMBRONI, col sen. A. De Luca; Tesoro (*interim*) on. F. TAMBRONI, col sen. A. De Giovine, l'on. A. Tesauero, il sen. G. Schiratti e l'on. A. Maxia; Finanze on. P. TAVIANI, col sen. G. Piola e l'on. A. Valsecchi; Difesa on. G. ANDREOTTI, con gli onn. E. Martino, G. Bovetti e I. G. Calati; Istruzione sen. G. MEDICI, con l'on. G. B. Scaglia e il sen. A. Di Rocco; Lavori pubblici on. G. TOGNI, con i senn. T. Spasari e A. Pecoraro; Agricoltura e Foreste on. M. RUMOR, con gli onn. S. Manironi e G. Sedati; Trasporti on. A. ANGELINI col sen. G. Garlato e l'on. A. Fanelli; Poste e Telecomunicazioni on. G. SPATARO, col sen. A. Romano e D. Antoniozzi; Industria e Commercio on. E. COLOMBO, con gli onn. E. Gatto e F. Micheli; Lavoro e Previdenza sociale on. B. ZACCAGNINI, con gli onn. A. Gotelli, F. Storchl e A. Zanibelli; Commercio estero on. R. DEL BO, col sen. G. Spagnolli; Marina mercantile sen. A. R. JERVOLINO con l'on. F. Turnaturi; Partecipazioni statali on. M. FERRARI-AGGRADI, con l'on. F. Sullo; Sanità sen. C. GIARDINA, con l'on. B. G. De Maria.

Gli onn. A. ZANIBELLI e F. SULLO appena avuta notizia della loro nomina a sottosegretari rinunciarono tuttavia alla carica. Il primo motivo la sua decisione col desiderio di rimanere nell'attività sindacale per adempiere agli impegni e alle responsabilità già assunte e render conto del proprio operato, in favore della categoria a lui affidata, nell'ormai imminente congresso: « *Può essere certo - scriveva nella lettera al presidente del Consiglio - che non vi sono altri motivi [...] che mi suggeriscono questo atteggiamento* ». Il secondo invece si appellò alle già da lui espresse riserve circa la formula del nuovo governo: « *In tali condizioni di spirito - soggiunse - non mi pare corretto accettare impegni di governo. Non le mancherà, ne sia certo, l'apporto della mia disciplinata comprensione per il Suo compito tanto difficile nella situazione che si è venuta a creare* » (*Il Popolo*, 20 febbraio 1959, p. 1).

Del due sottosegretari dimissionari venne sostituito soltanto l'on.

1. L'on. Segni rivendica innanzi tutto, genericamente, che il programma del suo governo è **programma della D.C. Non tuttavia tutto il programma della D.C., ma una scelta in esso**, ispirata dal «senso di realtà», delle soluzioni di alcuni problemi, più urgenti e gravi, che perciò meritano una priorità di attenzione da parte dei responsabili. Gli altri problemi, pure importanti, ma che non hanno lo stesso grado di priorità, dovranno «essere anch'essi affrontati, a lor tempo, con energia e coraggio».

2. La preoccupazione di affermare la **continuità programmatica** si manifesta nel ripetuto, insistente, espresso richiamo ai provvedimenti predisposti dal precedente governo, incidentalmente anzi definito «così benemerito».

Si noti ad esempio dove si parla del disegno di legge per contribuire alla sistemazione dei bilanci comunali e provinciali, del piano della scuola e del promovimento dell'alta cultura, del disegno di legge per la riparazione dei danni per gli errori giudiziari, dei provvedimenti riguardanti l'edilizia popolare e scolastica, dei progetti di miglioramento e di intensificazione della rete stradale e autostradale, della legge per la disciplina dei mercati all'ingrosso, della legge per combattere le frodi nel settore degli olii commestibili, della decisione di dotare il Mezzogiorno di un nuovo impianto siderurgico, della regolamentazione dei contratti collettivi di lavoro.

3. Caratteristica è la maniera in cui l'on. Segni enuncia la **politica di sviluppo della occupazione e del reddito**, cioè la cura con cui sottolinea la parte di somma importanza, che, in essa, secondo le affermazioni dello stesso Vanoni, deve avere l'iniziativa privata.

Egli fa, a questo proposito, una chiara distinzione dei compiti **rispettivi della «azione pubblica» e della «azione privata»**: «l'azione pubblica deve conservare la sua funzione di stimolo e, se occorre, di base, dell'azione privata»; «il compito più impegnativo - e qui il presidente cita direttamente Vanoni - resta nella misura più alta possibile all'iniziativa privata, rettamete orientata a realizzare, col proprio benessere, il benessere della società nazionale».

«L'iniziativa privata, - soggiunge, - [...] a fronte della **certezza dei programmi** che saranno apprestati dall'operatore pubblico, avrà le possibilità più fondate per definire le sue scelte. L'iniziativa pubblica, nei limiti già enunciati, sarà coordinata con

---

SULLO con il sen. G. GARLATO, trasferito dal Ministero dei Trasporti, per il quale fu nominato invece il sindacalista on. COLASANTO. Il numero dei sottosegretari è così di 37 invece di 38 (Cfr. *Corriere della Sera*, 25 febbraio 1959, p. 2). Sono inoltre da notare la sistemazione dei ministeri economici con soddisfazione della richiesta delle sinistre; l'assegnazione all'on. PELLA del Ministero degli Esteri, dove già si era, altra volta, comportato con soddisfazione degli elementi nazionalisti; l'assenza dell'on. SCALBA (per non aver potuto ottenere - si disse - il Ministero degli Interni, o, più genericamente, in attesa del quadripartito). Solo tre ministri del precedente governo sono rimasti esclusi da incarichi (FANFANI, come era ovvio; MONO, cui già si pensava per un incarico al partito o al Parlamento; MONALDI, che era alla Sanità); ciò rende perplessi sul significato di certi spostamenti: Andreotti-Taviani, Tambroni, Medici, Del Bo, ecc.

la prima, con la quale non è in contrasto ». Per quest'ultima si prevede « una sana e chiara gestione economica ».

4. La politica di sviluppo, nel momento attuale, deve essere, secondo l'on. Segni, strettamente coordinata con quella intesa a **combattere la congiuntura**. Nella discussione parlamentare affiorò anzi più volte l'accusa (nettamente respinta, quasi come offensiva, nella replica) che il presidente del Consiglio, confondendo due ben distinti problemi, pensasse di risolvere con una politica anti-congiunturale, o addirittura ignorasse, la piaga della disoccupazione strutturale, cronica, propria della nostra economia.

Affermato il proposito di difendere « la stabilità monetaria » e « l'equilibrio del bilancio », l'on. Segni si rifà qui al mezzo, che definisce « classico » (si volle vedervi un accenno polemico) di « una più ampia politica di **lavori pubblici** ». Nel quadro di questa politica sono poi state accolte alcune istanze dei meridionalisti, come l'allargamento della rete autostradale al Mezzogiorno e alla Sicilia.

5. Particolarmente curata è la parte del programma che riguarda il **settore agricolo**. Qui « la recente dichiarata illegittimità costituzionale della legge sull'**imponibile di mano d'opera**, in una alla congiuntura, pongono oggi i problemi con maggiore urgenza »: il presidente accenna alla debolezza sostanziale dell'economia agricola, propria di tutti i paesi, ma accentuata in Italia dal clima e dalla mancanza di capitali; all'eccesso di popolazione addetta all'agricoltura; alla mancanza di infrastrutture in vaste zone della penisola; all'arretratezza tecnica di molte imprese.

In particolare il presidente enuncia i punti seguenti: bonifica e miglioramento fondiario, trasferimento di proprietà contro giusto indennizzo nel caso di determinate inadempienze del proprietario (36), credito agrario, assistenza tecnica e creditizia per lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, problemi degli enti di riforma, cooperazione, condotte agrarie, zone montane, trasformazione delle colture e aggiornamento alle nuove esigenze del MEC, ammassi e prezzi agricoli, flusso del capitale privato per i miglioramenti fondiari.

6. Altri elementi indicativi sono il cenno al progetto di **legge antimonopolistica** dell'on. Malagodi, l'accento portato sui provvedimenti intesi a risolvere i problemi del **Mezzogiorno** (migliore distribuzione delle competenze, aggiuntività degli stanziamenti a favore della Cassa del Mezzogiorno, ecc.), l'atteggiamento assunto di fronte al problema dell'**Alto Adige** (rispetto dell'accordo De Gasperi-Grüber, ma applicazione di competenza esclusivamente italiana), l'affermazione della stretta **interdipendenza tra politica estera e politica interna** (37).

(36) « Laddove sia manifesta la inettitudine ad affrontare le funzioni di produzione e di sviluppo economico proprie, anche per norma costituzionale, alla proprietà agricola » (Il Popolo, 25 febbraio 1959, p. 2).

(37) A proposito di solidarietà occidentale, fu rilevata una battuta (che si volle fatta inserire da Pella) del presidente: « Certe nostre discussioni su questo punto - egli osservò come di passaggio - non possono suscitare altro che confusione » (ibidem).

### 3) Rilievi sul programma.

1. Si può facilmente rilevare come in questo programma, di cui abbiamo cercato cogliere gli elementi per il nostro scopo più significativi, l'on. Segni tenga conto di alcune critiche, soprattutto di ordine psicologico, mosse dalla destra contro il programma dell'on. Fanfani. Si era accusato, ad esempio, l'on. Fanfani di aver proposto un programma troppo ambizioso, di non aver determinato una gerarchia di problemi, di mortificare l'iniziativa privata, di non preoccuparsi che l'iniziativa pubblica si regolasse secondo criteri di economicità; puntando su queste accuse, si era creata tutta un'atmosfera di artificiosa polemica (38). Ora l'on. Segni mostra una maggiore modestia di obiettivi, parla subito di « priorità », incoraggia l'iniziativa privata, ecc. Osservazioni somiglianti si possono fare riguardo alle eccezioni sollevate contro Fanfani in politica estera e a proposito dell'Alto Adige.

Per accontentare le sinistre d.c., ci sono invece i molti provvedimenti assunti dal programma del precedente governo, la preoccupazione manifestata per lo sviluppo delle zone arretrate del nostro paese e per l'agricoltura, la dichiarata volontà di impostare una politica dell'occupazione, basandosi sullo schema Vanoni, comunque inteso.

2. Nell'ambito della D.C., le critiche al programma vennero naturalmente solo da sinistra. Si notò la mancanza di quella intransigenza programmatica, che aveva distinto il programma dell'on. Fanfani (39). Fu rilevato il silenzio su alcuni punti significativi di quello che era stato il programma del precedente governo (40). Riserve furono avanzate specialmente sulla « interpretazione marcatamente privatistica » dello schema Vanoni, considerata insufficiente per risolvere i problemi dello sviluppo economico e sociale del paese (41).

3. Fuori della D.C., i sostenitori del precedente governo osservarono che il programma dell'on. Segni era più interessante per le cose taciute che per le cose dette.

In particolare, l'on. Saragat notò gravi deficienze nella parte riguardante i problemi economici. Soprattutto insufficienti gli parvero le misure proposte per far fronte all'aggravarsi della

(38) E' da notare, che il programma del governo Fanfani (Punto 11) parla espressamente di « garanzia di libertà all'iniziativa privata » e di « rispetto di criteri di economicità » per l'impresa di Stato (Cfr. *Aggiorn. Soc.*, [ottobre] 1959, p. 574, rubr. 756). Che non si trattasse di sole parole è provato, ad esempio, dal decreto-legge sulla liberalizzazione dei mercati generali.

(39) Cfr. *la Discussione*, 22 marzo 1959, p. 10 (*Intervento Granelli*).

(40) L'on. Storri, parlando ai sindacalisti milanesi, affermò, in particolare, che « una efficace politica di sviluppo non può prescindere: 1) dal riordinamento delle partecipazioni statali; 2) dal passaggio da un sistema di previdenza ad uno di sicurezza sociale; 3) da uno schema generale di sviluppo della politica economica, che sia però redatto con il contributo ideale o di esperienze dei lavoratori, oltre che degli imprenditori » (*Il Popolo*, 8 marzo 1959, p. 4).

(41) Cfr. *la Discussione*, cit., pp. 10-11 (*Interventi Granelli e Donat-Cattin*).

disoccupazione. Rilevò espressamente la mancata menzione dell'Ente Energia, della legge sulle aree fabbricabili, del controllo sui prezzi del cemento, della politica tributaria e in particolare di quell'articolo 17 che di una politica tributaria veramente democratica è strumento essenziale: « scompaiono - osservò - quegli accorgimenti che il governo di centro sinistra aveva apprestato per risolvere il problema degli investimenti in modo da imporre alle classi abbienti il loro giusto contributo » (42).

L'on. Oronzo Reale sottolineò invece i silenzi sugli **adempimenti costituzionali** riguardanti l'ente regione e il referendum. Il presidente del Consiglio accolse nella replica la seconda obiezione, precisando però che, secondo lui, il problema non doveva considerarsi prioritario. Dell'ente regione non era ovviamente il caso di parlare con un governo appoggiato da liberali e missini (43).

#### 4) Giudizi sulla formula.

Un'ampia discussione sul governo Segni fu fatta dai **consiglieri nazionali d.c.** nella loro ultima riunione dei giorni 14-17 marzo. La necessità di appoggiare il governo, nell'attuale momento politico, non venne messa in dubbio da nessuno; i giudizi sulla sostanziale validità della formula a cui si è addivenuti furono però notevolmente diversi.

Possiamo, a questo riguardo, individuare grosso modo, nel Consiglio nazionale d.c., **quattro posizioni distinte**, che non corrispondono però esattamente alle principali correnti in cui si divide il partito.

1. Una prima posizione è quella che potremmo chiamare di destra e centro-destra. Per i suoi sostenitori **la formula di governo non crea nessun vero problema**: ciò che conta è che si tratta di un governo di democristiani con programma democristiano. L'autonomia del partito è garantita dalla personalità e dal passato democristiano degli uomini che formano il governo: questi non possono che eseguire il programma che l'on. Segni ha tracciato e che tutti i democristiani condividono.

Il Parlamento, approvando questo governo con questo programma, ha messo la D.C. alla prova della sua capacità realizzatrice. Il momento presenta per questo un rischio, ma anche grandi possibilità costruttive. Non vi sarà scusa se essa non ne saprà veramente usare per il bene della nazione.

Nulla fa prevedere che i partiti, che hanno dato a Segni il loro voto di fiducia, in contrasto con questo loro stesso voto, facciano resistenza alla Camera, quando si tratti di approvare qualche punto essenziale del programma proposto; ma, se questo dovesse avvenire, allora veramente potrebbe sorgere il conflitto che legittimerebbe il **ricorso a nuove elezioni**. Ora non è il caso di fare « il processo delle intenzioni », di « seminare diffidenze e

(42) *La Giustizia*, 27 febbraio 1959, pp. 1 e 5.

(43) *La Voce Repubblicana*, 28 febbraio 1959, pp. 1-2; *Il Popolo*, 28 febbraio 1959, p. 2.

malcontento », di alimentare « sospetti ed ombre »: il governo deve poter operare « senza indugi e senza trabocchetti » (44).

2. La seconda posizione può essere detta di centro ed è quella che raccoglie forse, oggi, la maggioranza relativa nei gruppi parlamentari. Essa accetta il governo attuale come espressione genuina della D.C., ma non nasconde le sue preferenze per un **ritorno al centrismo**, cioè a una riedizione del classico quadripartito. Abbiamo già sopra rilevato come questa tendenza si sia andata prudentemente manifestando nel corso della crisi; se ne è accennato nuovamente nella discussione al Consiglio nazionale d.c. (45); se ne vedono i segni nel testo dell'o.d.g. conclusivo dei lavori di esso, dove si ricorda l'« appello della D.C. » ai partiti democratici « affinché si unissero ad essa per procedere ad una organica opera diretta a garantire istruzione, lavoro e sicurezza a tutti i cittadini chiamandoli concordi alla difesa della democrazia e della libertà » e si rileva che l'attuale governo procede solo dal « mancato accoglimento di tale appello » (46).

3. La terza posizione è propria di coloro che hanno sostenuto la formula di centro-sinistra soprattutto per il **contenuto economico e sociale**, che essa esprimeva. Questi vedono oggi nel governo Segni un governo necessario, perchè un prolungamento della crisi avrebbe messo in serio pericolo le istituzioni democratiche. Non è il governo che i lavoratori avrebbero desiderato, ma non è questo il motivo per fargli una opposizione di principio. Non è infatti neppure il governo della Confindustria e delle destre, benchè l'una e le altre si sforzino di accaparrarselo. Il governo va aiutato e anche stimolato, magari contro la sua stessa volontà, perchè si mantenga in una posizione autonoma, che gli consenta di promuovere lo sviluppo economico e sociale e di difendere la democrazia. Se si dimostrerà incapace di conservare questa linea, esso verrà tranquillamente combattuto (47).

Coloro che sono su questa terza posizione avvertono chiaramente tutti i pericoli messi in luce dai sostenitori della posizione seguente, ma dimostrano maggior prudenza nelle loro conclusioni.

4. Sulla quarta posizione si allineano gli ex-oppositori di sinistra della politica fanfaniana. Questi considerano il governo Segni soltanto come **governo di necessità**, nel senso che a questa espressione fu dato nei confronti del governo Zoli; ritengono anzi che lo stato di necessità sia stato largamente provocato, o almeno favorito, dall'atteggiamento dei democratici cristiani. Per

---

(44) Vedi l'articolo di fondo dell'on. G. ANDREOTTI, in *L'Italia*, 28 marzo 1959, p. 1; e gli interventi al Consiglio nazionale d.c., ad esempio, di ANDREOTTI, GAVA, COLOMBO, in *la Discussione*, cit., pp. 10, 14, 16. L'on. ANDREOTTI è quello che ha saputo sostenere questa posizione con più chiarezza e duttilità.

(45) Cfr. *la Discussione*, cit., p. 12 (*Intervento di Sullo*).

(46) *Ibidem*, p. 3.

(47) Vedi specialmente il discorso dell'on. STORTI al Congresso della C.I.S.L., in *Il Giorno*, 23 marzo 1959, pp. 1-2; e l'intervento dell'on. PENNAZZATO al Consiglio nazionale d.c., in *la Discussione*, cit., p. 11.

essi, la formula ha condizionato il programma nella sua **enunciazione** e ancor più lo condiziona nella sua **esecuzione**, in modo tale da rendere impossibile la realizzazione di quella parte di esso, che abbia carattere seriamente innovatore delle strutture; inoltre prevedono che le richieste della destra aumenteranno quando la maggioranza si sarà stabilizzata (48).

Ma la preoccupazione maggiore della sinistra è di natura strettamente politica. Mentre il bipartito, si osserva, assicurava alla D.C. **una posizione di autonomia** nello schieramento politico, che impediva il crearsi della alternativa tra blocco nazionale e fronte popolare, salvando così con una nuova formula il contenuto positivo dell'esperienza degasperiana; il monocolore appoggiato a destra respinge invece la D.C. verso un **blocco conservatore** colorato di guelfismo, a cui necessariamente dovrà corrispondere la formazione di un **fronte ghibellino** di tutti i partiti laici e riformisti e non solo dei comunisti e socialisti (49).

Inoltre per le correnti di sinistra non si tratta soltanto di fare alcune leggi in favore dei poveri, dei deboli, degli operai, dei contadini, ma di farle in modo che il progresso sociale appaia ottenuto dalla collaborazione del maggior numero possibile di cittadini italiani e non soltanto come il  **dono di una classe dirigente ristretta**, concesso nel quadro di una visione politica implicitamente paternalistica. Il governo Fanfani era, da questo punto di vista, più atto a suscitare consensi nella base popolare (50).

Queste diverse tendenze si preparano ora a misurare le proprie forze nel **prossimo congresso nazionale della D.C.**, che, come sembra, si terrà prima dell'estate.

Fino allora non si prevedono per il governo Segni notevoli difficoltà. Nessuno infatti ha interesse a crearne: neppure l'ala sinistra della D.C., che (non escludendo forse una intenzione polemica) si è impegnata a dare esempio di patriottismo di partito; del resto, non essendo pronta per ora nessuna soluzione di ricambio, essa sembra preferire attendere l'esaurimento naturale della formula per l'affiorare della contraddizione interna, tra appoggio parlamentare e programma, su cui si regge il governo (51).

(48) Vedi, per esempio gli interventi di GRANELLI, DONAT-CATTIN, SULLO, *ibidem*, pp. 10-12.

(49) Vedi specialmente l'intervento di GRANELLI, *ibidem*, p. 10.

(50) Vedi specialmente l'intervento di SULLO, *ibidem*, pp. 12-13.

(51) « Adesso non bisogna giocare " a buttar giù il governo " - scrive l'on. SULLO. - *Il paese non comprenderebbe: l'esperimento deve svolgersi; la situazione decantare. I democratici cristiani che hanno combattuto il governo di centro sinistra di Fanfani con metodi sleali iniziando le ostilità quando non era quasi nato, hanno sbagliato sul piano morale anche se hanno poi vinto la battaglia politica. Non abbiamo bisogno di mutuarne i metodi! Sappiamo che il programma è vasto e che un governo appoggiato dalle destre non può che realizzarne una determinata parte: ebbene vigileremo perchè almeno ciò avvenga. Chè se poi dovesse essere dimostrato, che, per colpa delle eterogenità della maggioranza, le promesse non vengono mantenute, solo allora sarebbe lecito esigere con chiarezza la fine dell'esperimento » (Politica, 15 marzo 1959, p. 6).*

I mesi che restano prima del congresso dovrebbero già dar modo di valutare, almeno in parte, l'entità del condizionamento di destra, sia nei provvedimenti che si vorranno attuare per dar esecuzione al programma approvato, sia in quelli che eventualmente si credesse bene di accantonare per non mettere in pericolo il governo (52).

Le destre, nel loro complesso hanno finora mostrato di preferire un governo, che si astenga, per quanto è possibile, dal coordinare e promuovere, come è suo ufficio naturale, gli sforzi per la soluzione dei grandi problemi economici e sociali non ignoti all'on. Malagodi (53); sembrano volere, in pratica, un governo sostanzialmente debole, anche se, eventualmente, portato a prendere atteggiamenti autoritari in settori periferici, come, ad esempio, quelli riguardanti le autonomie concesse alle minoranze etniche, o, in generale, i possibili abusi della libertà di espressione dei cittadini. La stessa instabilità governativa non sembra preoccupare quella parte della destra che più conta in Italia, se non perchè, svilendo le istituzioni, può favorire il comunismo.

I cattolici sanno però che nè la retorica nazionalistica, nè il conservatorismo chiuso a ogni novità, nè i governi a cascata che, per la loro breve esistenza, sono destinati a lasciare libero campo all'azione disordinata dei vari gruppi di pressione, nè, d'altra parte, l'autoritarismo si conciliano con una politica di genuina ispirazione cristiana. E il governo Segni è pur sempre un governo di cattolici che potranno impedire il contrabbando, sotto la loro etichetta, di merce di estranea provenienza.

### M. C.

---

(52) Un esempio di come la destra economica cerchi di accaparrarsi l'attuale governo è dato dall'articolo contro la concessione della scala mobile agli statali apparso su *24 Ore*, 25 marzo 1959, p. 1. A parte la questione di merito, è significativo il modo con cui si collega quella eventuale concessione alle affermazioni programmatiche dell'on. Segni, per dimostrarne l'inconciliabilità.

(53) In un suo recente articolo l'on. MALAGODI illustra, in forma alquanto drastica per i suoi lettori liberali, i principali problemi economici e sociali di cui il paese attende la soluzione, come la disoccupazione, la miseria, l'insufficienza della istruzione professionale, e rileva l'errore diffuso nel mondo imprenditoriale di considerare la situazione economica come qualche cosa di dato, rigido, imm modificabile, a cui l'uomo non debba che adattarsi. Poi conclude: « *Che gli imprenditori italiani se lo dicano sera e mattina: il governo Segni, proprio perchè parte senza apparente ostilità preconcepita e anzi con fiducia verso di loro, è la sfida maggiore che sia ancora fatta alla loro capacità di contribuire in modo decisivo a risolvere i grossi problemi economici e sociali della nostra patria* » (cfr. *La Tribuna*, 15 marzo 1959, p. 5).